

volmente moderata perché egli era, appunto, un liberale e non un giacobino; moderata nel senso che voleva operare per via di riforme in un contesto specifico, non in astratto o per soddisfare ragioni dottrinarie. In questa caratterizzazione di Cattaneo federalista e moderato traspare tutta l'ammirazione di Bobbio, per il quale l'essere moderato e non giacobino voleva dire essere liberali, avere cioè una concezione della libertà che riposa sull'arte della limitazione. Tradotta in diritti e leggi, governata da una pratica di contrappesi e di controlli costituzionali, la libertà dei moderni non poteva che essere moderata. A partire da questa stessa premessa squisitamente liberale, la proposta di Cattaneo per l'Italia post-unitaria non poteva che essere protesa verso un ordinamento di larghe autonomie centrato sul comune.

Le istituzioni politiche contribuiscono a costruire una nazione non meno della lingua, della religione e delle tradizioni. Un popolo che come l'Italia ha vissuto per numerose generazioni in uno stato unitario è, dopo tutto, un popolo senza memorie di federalismo. Questo fatto elementare fu ammesso da uno dei fondatori della Lega Nord, Gianfranco Miglio, il quale dovette riconoscere già nel 1994 che non era facile «costruire una federazione in un paese che non ha una "cultura federale"». A distanza di vent'anni e con un federalismo

Lo riconobbe Miglio «Non è facile costruire una federazione senza una cultura federale»

mai studiato seriamente ma prima propagandato come un'arma di attacco per giungere al potere nazionale, e poi costruito a colpi di decreti e di leggi strappati da una minoranza numerica in cambio della stabilità di coalizioni governative, sembra essersi fatto strada un fenomeno che è in se stesso illogico e aberrante: un federalismo giacobino, decretato e voluto dal governo centrale, generatore di una politica che più che allentare il centralismo sembra allentare il senso dello stato senza rivitalizzare il sentimento di unione e di fiducia, quel senso di simpatia che, per i pensatori liberali e federalisti di tutti i tempi, è essenziale al *foedus* perché agevola la comunicazione fra le parti di un paese e impedisce che si innalzino barriere tra le regioni. David Hume pensava che la simpatia fosse la più peculiare «qualità della natura umana» perché rende possibile la comunicazione tra gli individui, per quanto differenti siano nelle opinioni, negli interessi e nel carattere. A questa qualità Hume attribuiva il po-

Chi è Italiana e docente alla Columbia University



NADIA URBINATI
NATA A RIMINI NEL 1955
ACCADEMICA, POLITOLOGA E GIORNALISTA

Italiana (è Commendatore Ordine al Merito della Repubblica Italiana), è naturalizzata statunitense. È titolare della cattedra di Scienze Politiche alla Columbia University di New York, come ricercatrice si occupa del pensiero democratico e liberale contemporaneo e delle teorie della sovranità e della rappresentanza politica. Come autrice ha pubblicato saggi sul liberalismo, su John Stuart Mill, su individualismo, sui fondamenti della democrazia rappresentativa, su Carlo Rosselli.

tere di rendere i popoli capaci di vivere insieme pur nella diversità e di rendere gli individui propensi a condividere esperienze in comune. Indubbiamente, la simpatia che i cittadini sentono per il loro popolo è più forte di quella che sentono per gli altri popoli. Ma, come pensavano anche i fondatori della Comunità europea, è possibile educare la simpatia. John Stuart Mill esemplificava la simpatia come quel sentimento che porta, nel caso estremo di una guerra, a «combattere dalla stessa parte» e quindi indicava due precondizioni perché la federazione funzionasse: un «sentimento di identità di interesse politico» e un sentimento di simpatia. Il primo sentimento avrebbe sostenuto la vita delle istituzioni liberali, mentre il secondo avrebbe sostenuto l'unità della nazione.

Alla radice del sentimento di «mutua simpatia» e reciprocità vi è la convinzione di origine repubblicana secondo la quale la piccola patria può servire a rafforzare il sentimento di appartenenza alla più larga patria. Si tratta di sentimenti, e, come accade con tutti i sentimenti, essi crescono con la pratica. Uno stato centralizzato tende a raffreddare la simpatia civica dei cittadini nella misura in cui li abitua a pensare alle istituzioni come entità distanti e il cui funzionamento non dipende da loro. Questo

è l'argomento più forte a favore dell'auto-governo locale e del federalismo: un argomento di civismo democratico. Esso è stato condiviso da tutti i repubblicani, quelli unitari come quelli federalisti, e da alcuni liberali. Mazzini sognava sì una Repubblica unitaria, ma non negava affatto l'importanza del governo comunale. Federalisti liberali come Cattaneo pensavano che la federazione potesse incoraggiare l'unione perché avrebbe rafforzato la simpatia tra le parti di un largo territorio. Il principio alla base di queste visioni è che si impara a rispettare l'umanità rispettando i propri vicini. Nel Vangelo, i doveri verso l'umanità sono resi come doveri verso il prossimo: *diliges proximum tuum*.

L'IMPORTANZA DELLA SIMPATIA

Se la simpatia è così importante per la federazione, essa è il test, la prova, del fatto che una federazione funzioni e duri nel tempo. Il Belgio si costituì nel 1830 come uno stato centralizzato, che però ha gradualmente adottato il bilinguismo e poi creato una vera e propria autonomia federal-cantonale. Ma questa traiettoria centrifuga non ha ancora messo fine al Belgio, non ha generato due stati separati come è avvenuto nel caso della Cecoslovacchia con la fine del Patto di Varsavia. Se l'unione non viene confusa con un'unità accentrata, la federalizzazione di uno stato unitario può diventare la strada verso una nuova rinascita di simpatia nazionale, anziché verso la secessione. Contrariamente ai nazionalisti, i federalisti cercano di unire, benché non vogliono unificare. Il loro lavoro, ha scritto Michael Burgess nel suo studio sul processo a un tempo di unione e di federalizzazione, che ha dato vita alla riunificazione della Germania dopo la guerra fredda, è molto più impegnativo e delicato di quello dei centralisti, perché contrariamente a questi ultimi essi si propongono di sostenere un movimento «in una direzione unitaria senza volere uno stato unitario». Una federazione è quindi una delicata combinazione di due forze egualmente forti: una centrifuga e una centripeta. La disputa nel nostro paese sul federalismo è una disputa in effetti su come governare queste due forze: se al fine di rivitalizzare l'unità o invece per raffreddare l'unità e magari agevolare un processo di secessione. Questo è il rischio al quale è soggetto il nostro paese nell'uso spesso superficiale e molte volte strumentale dell'argomento del federalismo in chiave anti-unitaria. Dove fermare il movimento centrifugo e quindi come fare della simpatia il sentimento ispiratore del federalismo è il problema che sta di fronte al nostro paese, oggi. ●

NELLE CASE DEGLI ALTRI

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.com



La casa è di chi l'abita, è un vile chi lo ignora» recitava un canto anarchico dell'Ottocento. Ma la vilta di chi ignora un problema come questo ce l'abbiamo davanti agli occhi: è quella di chi gestisce il governo di questo paese, che di fronte al problema enorme di chi perde la casa e di chi non ce la fa più a sostenere il costo stellare degli affitti, nulla fa. Il fatto stesso che in diverse città italiane esistano dei «centri di accoglienza sfrattati» denota l'ampiezza e la gravità del problema. Come si legge sul sito del Sunia (www.sunia.it), negli ultimi cinque anni sono stati eseguiti 100mila sfratti, e altre 150mila famiglie hanno provvedimenti in corso. Nel 2009 i pignoramenti sono aumentati del 17,5% rispetto all'anno precedente. E sempre più colpite sono le fasce più deboli: giovani precari, anziani, immigrati. A questo si aggiunge il fatto che, di fronte alla crescita dell'offerta di case, i prezzi degli affitti non calano. È sullo sfondo di questo contesto sociale che può essere letto *Abitare. Un viaggio nelle case degli altri* (Terredimezzo), a cura di Giulio Mozzi e Clementina Ammendola. Ci fa toccare con tutti e cinque i sensi quanto profonda sia la dimensione affettiva di uno spazio abitato come «casa propria», e quanto dunque drammatico sia perderla traumaticamente. Il libro nasce da un laboratorio di scrittura attivato dalla cooperativa Progetto Muret che lavora con persone che provengono da percorsi psichiatrici. I partecipanti al laboratorio sono entrati nelle case degli altri, hanno ascoltato e osservato, e catalogato per temi tutto ciò che riguarda il vasto mondo dello spazio affettivo della casa, componendo sette dizionari dell'abitare, dipingendo un variegato e frammentario paesaggio umano, solcato da storie, passioni, desideri. In rete c'è un blog dove il libro continua, e si può «entrare» nelle case esposte: nellecasedeglialtri.wordpress.com. ●